



BOBBIO FilmFestival

Direzione artistica **Marco Bellocchio**

Chostro di San Colombano
1 - 15 AGOSTO 2015

DICIANNOVESIMA
EDIZIONE

Nella splendida cornice del borgo di Bobbio ritorna l'atteso appuntamento estivo con il Bobbio Film Festival diretto da Marco Bellocchio. Giunto alla diciannovesima edizione, il Festival riconferma il suo alto profilo e arricchisce la sua offerta culturale.

Oltre ai grandi artisti del panorama cinematografico italiano, il Festival ospita quest'anno la mostra fotografica dedicata a I pugni in tasca in occasione dei 50 anni dalla sua uscita; la mostra si compone di immagini provenienti da archivi privati e familiari; il film d'esordio di Marco Bellocchio è proposto nel cartellone del festival nella versione recentemente restaurata dalla Cineteca di Bologna. Durante le due settimane del Festival proseguono naturalmente "Fare Cinema", il corso di alta formazione cinematografica quest'anno diretto da Daniele Ciprì e il seminario residenziale di critica cinematografica. Bobbio si animerà così di artisti cinematografici, critici di testate nazionali, addetti ai lavori, appassionati, stagisti, che renderanno più interessante il momento caratterizzante del Festival: l'incontro/confronto del pubblico con gli artisti dopo le proiezioni dei film serali. Un Festival che, pur mantenendo intatta la sua prima vocazione e la sua autenticità, si rinnova e si impreziosisce nell'offerta culturale e formativa grazie all'impegno e alla progettualità dell'Associazione Marco Bellocchio e al sostegno di Ministero, Regione, Provincia, Comune, Fondazione di Piacenza e Vigevano, Camera di Commercio. A tutti loro va il nostro più sentito grazie!



PROGRAMMA DELLE PROIEZIONI

Chiostro di San Colombano – ore 21.15

Sabato 1 agosto	Mia madre	<i>regia di</i> Nanni Moretti
Domenica 2 agosto	Hungry Hearts	<i>regia di</i> Saverio Costanzo
Lunedì 3 agosto	Vergine giurata	<i>regia di</i> Laura Bispuri
Martedì 4 agosto	N-Capace	<i>regia di</i> Eleonora Danco
Mercoledì 5 agosto	I nostri ragazzi	<i>regia di</i> Ivano De Matteo
Giovedì 6 agosto	La vita oscena	<i>regia di</i> Renato De Maria
Venerdì 7 agosto	La buca	<i>regia di</i> Daniele Cipri
Sabato 8 agosto	Latin Lover	<i>regia di</i> Cristina Comencini
Domenica 9 agosto	La tela (serata Fare Cinema)	<i>regia di</i> Sergio Rubini
Lunedì 10 agosto	Fino a qui tutto bene	<i>regia di</i> Roan Johnson
Martedì 11 agosto	Cloro	<i>regia di</i> Lamberto Sanfelice
Mercoledì 12 agosto	La terra dei santi	<i>regia di</i> Fernando Muraca
Giovedì 13 agosto	Il terzo uomo (serata Fare Critica)	<i>regia di</i> Carol Reed
Sabato 15 agosto	I pugni in tasca	<i>regia di</i> Marco Bellocchio



Prima del film

CERIMONIA DI PREMIAZIONE

Sabato 1 agosto

Mia madre

Italia, Francia, Germania
2015

Regia

Nanni Moretti

Sceneggiatura

Nanni Moretti,
Francesco Piccolo,
Valia Santella

con

Margherita Buy,
John Turturro,
Giulia Lazzarini,
Nanni Moretti,
Beatrice Mancini

Fotografia Arnaldo Catinari

Montaggio Clelio Benevento

Scenografia Paola Bizzarri

Durata 106 minuti

Distribuzione
01 Distribution

Nel funereo *La camera chiara*, che finì col restare il suo ultimo libro, il semiologo pentito Roland Barthes fece finta di costruire una teoria fenomenologica della fotografia; una scusa per raccontare il suo rapporto con la madre morta, il cui spectrum restava in una vecchia foto (esclusa pudicamente dalle riproduzioni inserite nel libro). In *Mia madre*, al contrario, Moretti finge di centrare la storia su questa figura di professoressa (maestra di vita più per i suoi studenti di latino che per i suoi due figli) ma in realtà, aprendo e chiudendo nella cornice di un metafilm, finisce col ridisegnare il grafico dei suoi odi e amori cinematografici.

Ed ecco i nomi della nostalgia: Fellini (la canzoncina “Bevete più latte” dall’episodio di *Boccaccio '70* “Le tentazioni del dottor Antonio”); Kubrick (millantato credito di un attore hollywoodiano che scorda le battute perché odia i copioni e aspira a rientrare nella realtà); Wenders (il ricordo della lunga fila per *Il cielo sopra Berlino* al cinema Capranichetta di Roma). Quanto alle perplessità, vanno a tutto il cinema d’impegno politico e in particolare a quei film troppo coinvolti nella rappresentazione naturalistica delle brutalità poliziesche.

Con tutte queste premesse, il film si blinda: teorizzando che il regista ha sempre ragione per definizione, tutto ciò che può sembrare criticabile (ad esempio la recitazione avvertibile in quanto tale) è da ascrivere a una scelta artistica e teorica (ad esempio lo straniamento brechtiano).

Costeggiando eternamente l’attualità (ricordate in *Aprile* le inconcludenti riprese documentarie sulla Lega o sugli sbarchi degli albanesi?) per poi approdare ai grandi temi sentimentali - dalla morte del figlio alla morte della madre passando per la morte del papa - Moretti fa come Barthes: rifugge dallo studium e segna un punctum a suo vantaggio.

Marcello Walter Bruno, *Segnocinema*



Domenica 2 agosto

Hungry Hearts

Italia, 2014

Regia

Saverio Costanzo

Sceneggiatura

Saverio Costanzo

con

Alba Rohrwacher

Adam Driver

Roberta Maxwell

Al Roffe

Fotografia Fabio Cianchetti

Montaggio Francesca Calvelli

Scenografia Amy Williams

Costumi Antonella Cannarozzi

Musica Nicola Piovani

Durata 109 minuti

Distribuzione

01 Distribution

Saverio Costanzo segue piuttosto fedelmente vicenda e situazioni del libro all'origine del film, *Il bambino indaco* di Marco Franzoso, ma opera almeno due macrovariazioni rispetto al testo: la ridistribuzione lineare del racconto, assai più funzionale rispetto alla struttura a flashback del romanzo nel mantenere sino agli ultimi minuti la suspense sulla sorte dei protagonisti, che nel libro viene invece anticipata fin dalle prime pagine; e lo spostamento dell'azione dall'Italia del nord-est a New York. Mina si trova così già in partenza a vivere quell'esperienza di fuori luogo, sia mentale che fisico, che accomuna tutti i personaggi dei film di Costanzo e che è già programmaticamente enunciato fin dalla prima sequenza.

In termini di ascendenze cinematografiche, il film appende un nuovo fiocco rosso a New York, per parafrasare il titolo italiano di *Rosemary's Baby*, a ruoli però invertiti, con il padre e il bambino (là rispettivamente complice e figlio del diavolo) qui vittime innocenti dei demoni mentali che hanno invasato la mamma. In particolare, *Hungry Hearts* raccoglie l'eredità polanskiana attraverso la linea di discendenza del cinema lynchiano. A Lynch fa pensare, al di là dei molti rimandi possibili, la centralità attribuita alla strategia di utilizzo dello spazio da parte di Costanzo; d'altra parte, è incontestabile che l'autore italiano ha sempre imperniato le proprie narrazioni sul rapporto alienante con lo spazio (la casa occupata di *Private*, il monastero di *In memoria di me*, lo studio dello psichiatra di *In treatment*). In *Hungry Hearts*, cui l'ultimo titolo citato è assimilabile anche per la scelta di raccontare una vicenda esistenziale e familiare attraverso gli stili del cinema horror, la situazione disturbante in cui i personaggi si trovano intrappolati è infatti resa plastica nella resa degli spazi, fotografati da un grande artista come Fabio Cianchetti.

Mauro Caron, *Segnocrinema*





La trama

Albania al confine con il Kosovo. Rimasta orfana, Hana è stata accolta da una famiglia semplice, che segue il costume locale e la legge del kanun, per cui una donna non può e non deve fare "cose da uomo" come uscire da sola: deve stare in casa, obbedire al padre e poi al marito scelto per lei. In questo contesto Hana e Lila, figlia naturale della coppia che ha accolto Hana, non sono a loro agio. Appena può Lila fugge in Italia con il ragazzo di cui è innamorata, mentre Hana resta, per affetto nei confronti dei luoghi e della famiglia che l'ha accolta. Il prezzo che deve pagare però è alto: se vuole vivere le sue passioni, cacciare, andare per i boschi, deve accettare la regola della "verGINE giurata", vivere cioè vestita da uomo, senza poter allacciare relazioni sentimentali per tutta la vita.

Opiti della serata:
Laura Bispuri
 e attori del cast

Da un lato c'è una storia forte, difficile, complessa, poco nota come quella del *kanun* albanese, e una scrittrice che ne parla in un libro; dall'altro lato c'è una regista italiana, giovane, al suo primo lungometraggio, che vuole raccontare questa storia albanese e sa come farlo. *Vergine giurata* è il risultato di questo incontro a cui si sommano più sensibilità femminili: oltre a quelle della regista Laura Bispuri e della scrittrice Elvira Dones, quelle della co-sceneggiatrice Francesca Manieri e delle attrici protagoniste Alba Rohrwacher e Flonja Kodheli.

Nel film non si perde mai di vista lo sguardo di Hana, la protagonista, costantemente seguita, braccata quasi, dalla macchina da presa, secondo quello che già si può definire lo stile registico di Bispuri. Il suo modo di riprendere in "soggettiva con", andando dietro ai personaggi, riprendendone spesso la schiena, il profilo, la nuca, o il volto in primissimo piano si era già dichiarato nei lavori precedenti: *Passing Time* (2010) e *Biondina* (2011). In questi due cortometraggi la regista, che partecipa anche alla fase di scrittura delle sceneggiature, dimostra già tutta la sua abilità sia nel costruire la messa in scena sia nel dirigere gli attori, e svela inoltre un certo particolare modo di definire la realtà filmica. Caratteristiche che confluiscono tutte in *Vergine giurata* e che - nella forma del lungometraggio - trovano un ulteriore sviluppo e manifestano una raggiunta maturità.

Sono passati infatti alcuni anni da quei primi corti, Bispuri ha impegnato molto tempo e risorse nel progetto, ha studiato, per sua stessa dichiarazione, leggendo e andando ripetutamente in Albania e parlando con le persone del posto. Il risultato è un'opera che, seppur prima, ha già in sé la consapevolezza e la padronanza dei lavori maturi. Anche la mescolanza dei livelli temporali è già stata utilizzata da Bispuri nei cortometraggi. E allo stesso modo, funziona molto bene, sia per dare la misura dello scarto fra le energie di Hana giovane ragazza e dell'Hana/Mark costretta in una forma che non le appartiene; sia per soddisfare il bisogno narrativo del pubblico che viene così a scoprire poco alla volta le vicende dei personaggi e che, nel parallelo tra presente e passato, può così capire con più precisione il gap fra essere e apparire cui sono sottoposte queste donne che scelgono il destino delle vergini giurate.

Micaela Veronesi, *Segnocinema*

Lunedì 3 agosto

Vergine giurata

Italia, Albania, Svizzera, Albania, Germania, Kosovo 2015

Regia

Laura Bispuri

Sceneggiatura

Laura Bispuri

Francesca Manieri

con

Alba Rohrwacher

Emily Ferratello

Lars Eidinger

Flonja Kodheli

Fotografia Vladan Radovic

Montaggio Jacopo Quadri,

Carlotta Cristiani

Scenografia Ilaria Sadun,

Tim Pannen

Costumi Grazia Colombini

Musica Nando Di Cosimo

Suono Daniela Bassani,

Mirco Perri

Durata 90 minuti

Distribuzione Istituto Luce



2015 BOBBIO Film Festival 9



La trama

Una donna si aggira tra Roma e Terracina, dove vive l'anziano padre. Vaga tra campagne, mare e città, con un letto e in pigiama. Spesso con un piccone in mano, vorrebbe distruggere la nuova architettura che ha tradito i suoi ricordi. Comunica solo con adolescenti e anziani, compreso suo padre, li interroga sull'infanzia, la morte, il sesso, attraverso delle provocazioni, degli stimoli anche fisici. Il corpo e i luoghi diventano sogni, incubi, ricordi.

Ospiti della serata:
Eleonora Danco

Martedì 4 agosto

N-Capace

Italia, 2014

Regia
Eleonora Danco

Sceneggiatura
Eleonora Danco

con
Eleonora Danco

Fotografia Daria D'Antonio

Montaggio Desideria Rayner,

Maria Fantastica Valmori

Costumi Alessandro Lai

Musica Markus Acher

Suono Adriano Di Lorenzo,

Maurizio Argentieri

Durata 80 minuti

Distribuzione Bibi Film

Il film di Eleonora Danco merita senza dubbio un approfondimento poiché rappresenta il risultato di un atto creativo che si colloca, fortunatamente, al di là delle catalogazioni e che affonda fortemente le sue radici in un territorio che non posso che definire poetico.

Ma quali sono gli elementi che fanno di *N-Capace* un lungometraggio così rilevante? In primo luogo, la totale libertà espressiva su cui è basato. In secondo luogo, il fatto che si tratta di un film che pur affrontando alcuni contenuti molto evidenti (il problema della morte, la relazione oscura nei riguardi delle persone amate, il sesso, la vecchiaia e l'adolescenza) non si incarta nella sterile concezione di opera d'arte intesa come contenitore di un messaggio. Eleonora Danco si muove a livello creativo in un territorio franco, emancipato da ogni schema, e il suo film non si mostra allo spettatore come veicolo di una tesi quanto piuttosto come una riflessione soggettiva poetico-filosofica sull'impossibilità di decifrazione della vita e dei comportamenti umani.

Altro aspetto fondamentale, riguarda la cultura visuale che sta alla base di questa operazione. Se la stessa Eleonora Danco ha più volte fatto riferimento nel corso della sua carriera artistica (anche teatrale) a personaggi come Luis Buñuel e Giorgio De Chirico, appare a mio avviso indubitabile che la sua sostanza estetica si basi essenzialmente sulla cultura visuale proveniente dall'arte contemporanea e dalla fotografia degli ultimi venti anni.

Viene da situare Eleonora Danco in un solco creativo al fianco di artiste vive di estrema importanza, come l'italiana Paola De Pietri, l'olandese Rineke Dijkstra e la finlandese Elina Brotherus. Il corpo, sia femminile che maschile, collocato nello spazio come simbolo raggeggiante disgiunto dal contenuto, come puro fattore di poesia visuale, come prova di uno straniamento che proviamo tutti noi. E poi, l'uso della sua stessa immagine impiantata nella presunta realtà non solo in quanto elemento autobiografico ma anche come vera e propria allegoria di un'umanità smarrita e non in grado di comprendere alcunché.

Maurizio G. De Bonis, *L'Huffington Post*



2015 BOBBIO Film Festival



Dal regista de
Gli Equilibristi



siamo sicuri
di conoscerli
veramente?



ALESSANDRO GASSMANN GIOVANNA MEZZOGIORNO
LUIGI LO CASCIO BARBORA BOBULOVA

I NOSTRI RAGAZZI

UN FILM DI IVANO DE MATTEO

ROSABELL LAURENTI SELLERS JACOPO OLMO ANTINORI

Liberamente ispirato al romanzo di Herman Koch "La cena"

La trama

Due fratelli, Massimo e Paolo, s'incontrano da anni ogni mese in un ristorante di lusso con le rispettive mogli. Un rituale borghese, dietro il quale si nascondono ostilità e disprezzo reciproci. L'irruzione dell'imponderabile - la gratuita violenza esercitata dai rispettivi figli su una senzatetto, immortalata da alcune telecamere di sicurezza e finita addirittura in prima serata all'interno del programma Tv "Chi l'ha visto?" - smaschererà però ogni presunzione morale, inchiodando i personaggi a un destino meschino e tragico.

Ospiti della serata:
Ivano De Matteo
e attori del cast

seguici su

Un cadavere sull'asfalto, un accompagnamento musicale retorico e didascalico, un assassino che urla tutta la propria paura e un bambino in fin di vita. Difficile non pensare al celeberrimo articolo di Jacques Rivette *De l'abjection*, quando l'espedito tecnico utilizzato per raccontare la sequenza di una morte in diretta – incipit de *I nostri ragazzi* di Ivano De Matteo – è un morbido movimento di mdp, con *dolly*, che indugia sul corpo martoriato cercando bellezza nella composizione dell'inquadratura. L'abiezione, d'altra parte, è uno dei temi principali della sceneggiatura del film, liberamente tratta dal romanzo *La cena* dell'olandese Herman Koch e adattata per lo schermo (grande o piccolo?) dallo stesso De Matteo insieme con la moglie Valentina Ferlan. "Abietto", scrive infatti Franco Cordelli, "è un atto e un gesto gratuito, il contrario esatto di un momento di libertà". E come definire altrimenti il motore del racconto, quel segreto condiviso dai due adolescenti, vertici bassi di un impianto drammaturgico speculare messo in scena con dosi forse troppo massicce di funzionalismo? Due fratelli, due famiglie, due stili di vita, due ideologie contrapposte. Un equilibrio borghese *amoralmente* perfetto, risucchiato per l'appunto nel vortice dell'abiezione, fino alle estreme conseguenze.

Romanzo sociale o *pamphlet* filosofico sul tema della violenza? Livido squarcio psicologico sul disagio adolescenziale o moralistica novella a tesi sul familismo amorale? La complessità del nucleo narrativo della vicenda è tale da lasciare la più ampia libertà autoriale. E quando le immagini di una violenza ripresa con una telecamera di sicurezza si trasferiscono dalla Tv alla psiche del personaggio materno di Clara, e in lei s'insinua l'orribile dubbio, e ogni certezza esistenziale si spezza nel volgere di qualche secondo, lo sguardo del regista sembra intenzionato ad approfondire elementi di analisi sociologica contemporanea: la distanza, cioè, tra l'angoscia e la paura (in chiave kierkegaardiana), e l'approdo instabile e degenerativo nella disperazione. Sono pochi minuti di film (e in particolare la lenta carrellata che attraversa il primissimo piano di Giovanna Mezzogiorno in attesa che il figlio torni a casa, con cambio di messa a fuoco fino a scorgere la sagoma di Luigi Lo Cascio, altrettanto immobile e imprevedibile nel dubbio morale che lo attanaglia) e rappresentano il momento in cui significati e significanti si legano in maniera più felice e matura.

Francesco Torre, *Segnocinema*

Mercoledì 5 agosto

I nostri ragazzi

Italia, 2014

Regia
Ivano De Matteo

Sceneggiatura
Valentina Ferlan
Ivano De Matteo

con
Alessandro Gassman
Giovanna Mezzogiorno
Luigi Lo Cascio
Barbora Bobulova

Fotografia
Vittorio Omodei Zorini

Montaggio Consuelo Catucci

Scenografia Francesco Frigeri

Costumi Valentina Tavian

Musica Francesco Cerasi

Suono Antongiorgio Sabia

Durata 92 minuti

Distribuzione
01 Distribution





La trama

Andrea ama la poesia e più di ogni altra cosa sua madre, che è destinato a perdere molto presto per via di un tumore. Prima di veder morire la donna, però, il giovane deve dire addio a suo padre, stroncato da un ictus e dal dolore per l'imminente morte della moglie. Rimasto solo, Andrea intraprende un viaggio alla ricerca della morte, ma finisce per trovare la vita.

Opiti della serata:
Renato De Maria
e attori del cast

Giovedì 6 agosto

La vita oscena

Italia, 2014

Regia

Renato De Maria

Sceneggiatura

Aldo Nove

Renato De Mario

con

Clément Métayer

Isabella Ferrari

Roberto De Francesco

Duccio Camerini

Fotografia Daniele Cipri

Montaggio Letizia Caudullo,

Jacopo Quadri

Scenografia Alessandra Mura

Costumi Jessica Zambelli,

Sarah Grittini

Musica Deproducers

Suono Maximilien Gobiet

Durata 85 minuti

Distribuzione

Film Vision

La vita oscena è un romanzo di formazione, un'avventura umana dolorosa e complessa, incentrata sul vissuto del poeta Aldo Nove, con una voce narrante (di Fausto Paravidino) a fare da sfondo e collegamento tra momenti e stati d'animo diversi. Il film realizza un intenso ritratto nel quale Nove stesso, che con De Maria ha scritto la sceneggiatura, si riconosce in pieno: "Il film mi provoca una grande gioia", dice Aldo Nove, "e la fedeltà ai miei intenti originari, quelli che mi hanno spinto a scrivere il romanzo *La vita oscena* è assoluta, illuminante. Non è facile rivedersi sul grande schermo, e proprio nei momenti più delicati della vita. Ma questo film lo fa con inaudita grazia".

È stato *Paz!*, il film di De Maria del 2001, che ha attirato l'attenzione e l'ammirazione di Aldo Nove per il regista. Sullo schermo lo scrittore è interpretato dal giovanissimo francese Clément Métayer, i genitori sono Isabella Ferrari e Roberto De Francesco. Le sequenze più emozionanti del film sono proprio quelle del rapporto tra loro e Andrea, evocano un'armonia quasi da favola ed è con straordinaria intensità che Isabella Ferrari alterna il dolore per la consapevolezza della fine con l'ansia di trasmettere al figlio fiducia nella vita.

Maria Pia Fusco, *La Repubblica*





La trama

Un cane randagio fa incontrare Oscar, un avvocato da strapazzo che vive di piccole truffe, con Armando, che è appena uscito dal carcere dove ha scontato senza colpa una lunga pena detentiva. Subito agli occhi di Oscar balena un potenziale affare: riaprire il processo, provare l'innocenza di Armando e intascare il risarcimento per l'ingiustizia che il poveruomo ha subito

Opiti della serata:
Daniele Ciprì
e attori del cast

La buca è una favola surreale, astratta, fuori dal tempo, che ricorda il Billy Wilder di *Non per soldi... ma per denaro*. Apparentemente, grazie all'ottima fotografia seppiata (ennesima conferma del talento cromatico-visivo di Daniele Cipri), alle atmosfere musicali anni '50 e '60 della colonna sonora di Pino Donaggio e Zeno Gabaglio e alle scenografie urbane *d'antan*, la vicenda sembrerebbe essere ambientata nel passato. Ma alcuni dettagli, come la presenza assidua di immigrati o di squalidi condomini periferici postmoderni, fanno pensare più all'oggi, se non a un possibile inquietante futuro. Inquietante perché, dietro al registro fiabesco e grottesco, emerge una realtà concreta e amara, quella di un'Italia arraffona, truffaldina, ingannatrice, amorale, dove conta solo l'arte del sapersi aggiustare e del raggirare.

Oscar e Armando sono due caratteri opposti - truffatore e misantropo il primo, onesto e candido il secondo - eppure funzionali l'uno all'altro. A renderli diversi è il loro modo di stare al mondo: l'avvocato vi si è adattato accettando le sue leggi non scritte, mentre l'ex carcerato lo subisce senza ribellarsi. Daniele Cipri segue da vicino le loro rispettive evoluzioni esistenziali, usando un modulo classico della commedia, quello del gioco di coppia, formata da un Rocco Papaleo, a suo agio nei panni di un personaggio stralunato, e da un Sergio Castellitto programmaticamente sopra le righe. Se Oscar è già formato alla vita, Armando non lo è ancora e mantiene un'ingenuità difficile da scalfire. Lui ha bisogno di ordine interiore e soprattutto d'affetto, che sia quello del cane (battezzato Internazionale) o quello della dolce barista Carmen. Il rassettare da cima a fondo l'appartamento di Oscar, regno del disordine e della confusione, suona come un desiderio di pulizia morale prima ancora che materiale.

Attorno ai due protagonisti pullula un'umanità cinica, indifferente, egoista: parenti insensibili, medici corrotti, falsi malati, emigrati approfittatori, giudici menefreghisti. Chi mostra più calore umano è paradossalmente (ma non troppo) il cane.

Orazio Paggi, Segnocinema

Venerdì 7 agosto

La buca

Italia, 2014

Regia
Daniele Cipri

Sceneggiatura
Daniele Cipri
Alessandra Acciai
Miriam Rizzo
Massimo Gaudioso

con
Sergio Castellitto
Rocco Papaleo
Valeria Bruni Tedeschi
Jacopo Cullin

Fotografia Daniele Cipri
Montaggio Giongò Franchini
Scenografia Marco Dentici
Costumi Grazia Colombi
Musica Pino Donaggio,
Zeno Gabaglio
Suono
Christophe Giovannoni
Durata 90 minuti
Distribuzione Lucky Red



2015 BOBBIO Film Festival 17

LIONELLO CERRI & RAI CINEMA PRESENTANO

Virna
LISI

Marisa
PAREDES

Angela
FINOCCHIARO

Valeria
BRUNITEDESCHI

Candela
PENA

Pihla
VIITALA

Nadcah
MIRANDA

Latin LOVER

Un film di
**Cristina
COMENCINI**

Francesco **SCIANNA**

Neri **MARCORÈ**

Claudio **GIOÈ**

Lluís **HOMAR**

Toni **BERTORELLI**

e con **Jordi MOLLA**



La trama

In un paesino della Puglia viene celebrato il decimo anniversario della morte di Saverio Crispo, attore simbolo del grande cinema italiano ed eterno latin lover. Alla cerimonia partecipano le sue cinque figlie che arrivano da tutto il mondo e due ex mogli, quella italiana e quella spagnola. Segreti, rivalità e nuove passioni porteranno le donne a scoprire un passato inaspettato e a rivedere la propria vita.

Ospiti della serata:
Cristina Comencini
e attori del cast

in PRODUZIONE CONFINET 4.72 su Rai Cinema
PRODOTTO DA CONFINET 4.72 su Rai Cinema
REGIA DI CRISTINA COMENCINI
CAST PRINCIPALE: VIRNA LISI, MARISA PAREDES, ANGELA FINOCCHIARO, VALERIA BRUNITEDESCHI, CANDELA PENA, PIHLA VIITALA, NADCAH MIRANDA
MUSICA DI FRANCESCO SCIANNA
MONTAGGIO DI TONI BERTORELLI
DISTRIBUTORI: 01 distribution



dal 19 marzo al cinema

Sabato 8 agosto

Latin Lover

Italia, 2015

Regia
Cristina Comencini

Sceneggiatura
Giulia Calenda
Cristina Comencini

con
Francesco Scianna
Angela Finocchiaro
Valeria Bruni Tedeschi
Neri Marcoré
Virna Lisi

Fotografia Italo Petriccione
Montaggio Francesca Calvelli
Scenografia Paola Comencini
Costumi Alessandro Lai
Musica Andrea Farri
Suono Maurizio Argentieri
Durata 104 minuti
Distribuzione 01 Distribution

Il cinema italiano ha un'ambigua visione del proprio passato. Da un lato, se ne sente schiacciato, e d'altronde all'estero si pensa che da una quarantina d'anni il nostro Paese non abbia prodotto granché in questo campo. In parte se ne sente, con timore o con orgoglio, erede. Cristina Comencini (che di un grande del cinema italiano è figlia) mette questo complesso al centro del suo nuovo film, e può essere un'occasione per fare i conti con una visione dell'Italia che riguarda non solo il cinema, ma la società: l'idea di un paese mancato e schiavo del passato. Il "latin lover" di cui si parla è infatti Saverio Crispo (Francesco Scianna), superdivo del nostro cinema, del quale nel paesino natale (Salento, what else?) si stanno organizzando le celebrazioni per il decennale della morte. Nel paese giungono così le donne che l'attore aveva sparso per il mondo: due ex mogli e le figlie, avute rispettivamente una in Italia e una in Spagna, un'altra figlia avuta in Francia da una costumista e una quarta proveniente dalla Svezia, mentre si attende un'ultima (forse) figlia americana. Un gineceo che si trova a ricordare un irresistibile seduttore, scoprendo ben presto alcuni segreti della sua vita intima. La cerimonia è il terreno su cui ricostruire ironicamente, attraverso un prisma di sguardi femminili, il maschio italiano, il padre, il suo glamour, la famiglia borghese, il rapporto tra sessi nel nostro cinema (e non solo). Il compianto divo è un insieme di Mastroianni, Tognazzi, De Sica, Gassman, Volonté e forse anche altro. I momenti migliori li regalano Valeria Bruni Tedeschi (divertente nel collaudato ruolo di nevrotica) e il versante spagnolo della famiglia, con Marisa Parades e Candela Peña che è l'energica figlia Segunda. Ma soprattutto, il film ci consegna l'ultima interpretazione dell'indimenticata Virna Lisi.

Emiliano Morreale, L'Espresso





La trama

*Bobbio, XVII secolo.
Una preziosa tela
olandese è il dono di
nozze che un povero
servo si trova a dover
recapitare presso una
nobile famiglia dopo un
lungo e rischioso viaggio
a cavallo.*

Ospiti della serata:
Sergio Rubini
e attori del cast

Nei festival importanti è invalso l'uso di concedere la "carte blanche" a un grande artista ospite, chiamato a scegliere alcuni film da mostrare al pubblico. A Bobbio, nell'ambito del progetto Fare Cinema, si sta consolidando (dopo l'esperienza di Franco Piavoli nel 2013) l'iniziativa di una "carte blanche" che è ben altro di un'effimera selezione: si tratta di una piccola opera d'arte che l'artista realizza a Bobbio nelle due settimane del corso Fare Cinema con la collaborazione degli allievi. Si crea in tal modo una declinazione del *genius loci* assolutamente complementare a quella bellocchiana dei corsi "regolari" (da cui è nato *Sorelle mai*). In questo caso, Sergio Rubini privilegia la dimensione dell'*epos*, con un'attenzione modernissima alla funzione individuale e sociale dell'arte, dimostrando una sensibilità molto speciale per gli ambienti naturali ma mai nella direzione del pittoresco: sono spazi agiti, vissuti, attraversati, che fanno da collegamento allo spazio antropizzato, segnato dalle gerarchie fra gli uomini. Al centro di tutto un uomo umilissimo, fragile, buffo, instabile sul cavallo un po' come il Jean Rochefort del *Quixote* di Terry Gilliam, a cui peraltro l'eccellente Roberto Abbiati non ha nulla da invidiare. Rubini affronta il formato del cortometraggio con la sapienza e l'economia narrativa dell'autore di racconti; da regista regala scene intense, contemplative e finanche eleganti, in particolare la dissertazione sul ruolo dell'arte con un abile retore come Pier Giorgio Bellocchio; e infine dissemina la storia di presenze che a Bobbio si possono dire ancestrali (Alberto Bellocchio, Gianni Schicchi). La tessitura del campo sonoro, con la funzione evocativa assegnata ai suoni extramusicali, si giova infine di una raffinatissima selezione di musiche preesistenti fra '500 e '700 (Praetorius, Corelli), e di interventi del maestro Crivelli, a comporre una cornice sia della storia narrata che del suo oggetto-feticcio, la tela eponima, che è *La compagnia Meagre* di Frans Hals (1633-37). Nel complesso, una "carte blanche" che Rubini ha utilizzato per scrivere una pagina di grande valore che si aggiunge anzitutto al suo "libro dell'arte" che già annovera titoli incentrati sul tema della rappresentazione artistica, come *Colpo d'occhio*, *L'uomo nero* e il corto *Il quadro malato*.

Luca Bandirali

Domenica 9 agosto
(SERATA FARE CINEMA)

La tela

Italia, 2014

Regia
Sergio Rubini

Sceneggiatura
Sergio Rubini
Carla Cavalluzzi

con
Roberto Abbiati
Bob Messini
Pier Giorgio Bellocchio
Gianni Schicchi
Alberto Bellocchio

Prodotto da Paola Pedrazzini
Produzione esecutiva
Paola Pedrazzini,
Pier Giorgio Bellocchio
Fotografia Enzo Carpineta
Montaggio Valeria Sapienza
Scenografia Simone Braguglia
Costumi Daria Calvelli
Musica Carlo Crivelli
Suono Riccardo Milano
Durata 25 minuti



2015 BOBBIO Film Festival 21



La trama

Tre ragazzi e due ragazze hanno trascorso insieme a Pisa, in un appartamento, gli anni dell'università e delle aspirazioni artistiche. Si ritrovano nella casa per un ultimo fine settimana, in cui non soltanto rievocano episodi lieti o tragici della loro convivenza, ma continuano a complicarsi vicendevolmente la vita.

Ospiti della serata:
Roan Johnson
e attori del cast

Sono passati due decenni da *I laureati* di Pieraccioni, un modo della commedia di guardare a quella sempre più vasta terra di mezzo che si estende dagli anni degli studi alla ricerca di un lavoro; tanti altri film hanno raccontato personaggi simili, da *Santa Maradona* di Marco Ponti a *Generazione mille euro* di Massimo Venier; anche la letteratura pare interessata a queste tematiche, basti pensare a *Gli sdraiati* di Michele Serra. Non si tratta più esattamente dei "giovani", ma di un gruppo sociale che non può essere individuato soltanto da coordinate anagrafiche e prevede un immaginario condiviso di cui fanno parte una generica esterofilia e un altrettanto generico risentimento nei confronti della propria nazione, uno spiccato velleitarismo in tutti i campi, una sostanziale estraneità alla politica e a quel che resta delle ideologie. Precarietà, crisi economica sono i problemi di sfondo delle storie; di solito la cattiva coscienza di questi film sta nel fatto che sono storie di precari che però costano care, nel senso del budget. A questa contraddizione si sottrae *Fino a qui tutto bene* di Roan Johnson, ex-allievo del Centro Sperimentale che aveva esordito alla regia nel 2011 con una storia che prendeva le mosse da Pisa, negli anni '70, *I primi della lista*; qui Johnson racconta un'altra storia pisana ma dei giorni nostri, finanziata con la formula della realizzazione in partecipazione, vale a dire che il cast tecnico e artistico sono stati pagati in quote (potenziali) di incasso, con una prospettiva di rientrare dei costi a 250.000 euro. Insomma, attori e tecnici condividono la situazione dei personaggi, facendo entrare dalla finestra una boccata d'autenticità. Gli interpreti sono volti poco noti al pubblico cinematografico, tutti attori di formazione accademica che cercano di "sporcare" la performance; fa eccezione Isabella Ragonese che però ha proprio il ruolo eccentrico della storia, è la ragazza che ce l'ha fatta, che ha avuto un suo personale successo artistico. Le location, limitatissime e ben scelte, obbligano gli attori a un rapporto ravvicinato con la macchina da presa e portano il regista a cercare tante variazioni sul tema dell'interazione, che il film tematizza non come convivenza ma come resa dei conti. I personaggi si scontrano, si dicono le cose in faccia o se le dicono dietro, si massacrano e un minuto dopo si aiutano l'un l'altro non tanto a tirare avanti ma a passare il tempo, ad arrivare all'alba senza stare da soli, che sembra forse l'unico, vero spettro di questa generazione.

Luca Bandirali, *Segnocinema*

Lunedì 10 agosto

Fino a qui tutto bene

Italia, 2014

Regia: Roan Johnson

Sceneggiatura:
Roan Johnson
Ottavia Madeddu

con

Alessio Vassallo
Paolo Cioni
Silvia D'Amico
Guglielmo Favilla
Melissa Bartolini
Isabella Ragonese

Fotografia Davide Manca
Montaggio Paolo Landolfi,
Davide Vizzini
Scenografia Rincen Caravacci
Costumi Rincen Caravacci
Musica Gatti Mézzi
Suono Vincenzo Santo
Durata 80 minuti
Distribuzione Microcinema



2015 BOBBIO Film Festival 23



La trama

Dopo la morte della madre, Jennifer, appena diciassettenne, è costretta ad abbandonare Ostia e i suoi allenamenti di nuoto sincronizzato per trasferirsi tra le montagne abruzzesi con suo fratello e suo padre. Per far fronte alle difficoltà economiche, la ragazza trova lavoro in un albergo e qui, di nascosto, durante la notte, si allena nella piscina della struttura, con la speranza di partecipare in primavera alle gare nazionali.

Ospiti della serata:
Lamberto Sanfelice
e attori del cast

È incoraggiante vedere il film di un esordiente che parte da un'idea cinematografica, da una visione, da un'immagine. In *Cloro* Lamberto Sanfelice pone al centro del suo racconto la rappresentazione del corpo femminile, dell'acqua e del nuoto sincronizzato, sussurrandoci uno dei *topoi* occidentali per eccellenza: il doppio. Immagine e doppio sono concetti complementari e sovrapponibili e per questo, nella storia del cinema, hanno sempre viaggiato sotto braccio: basti pensare all'uso delle ombre, dei riflessi, delle sovrapposizioni, delle esposizioni multiple...

Il doppio, d'altra parte, è perturbante. Disorientante è avvertire, in un'esperienza artistica o estetica, la presenza del doppio, come quando si incappa nei sosia o nei gemelli (*Professione reporter, Inseparabili*). Tutto ciò che nell'ingenerare un processo riflessivo accomuna concetti e pensieri attraverso il tema della 'somialianza'. Tutto questo non può che produrre smarrimento e un forte senso di estraneità per qualcosa che si avverte profondamente vicino eppure così lontano. Già Freud, a proposito del perturbante, parla di una paura, che si sviluppa quando una cosa (o una persona, un fatto o una situazione) viene avvertita come familiare ed estranea allo stesso tempo provocando generica angoscia unita a una spiacevole sensazione di confusione.

Jennifer ha un'immagine di sé poco chiara e vacillante. È l'immagine di una ragazza in piena adolescenza che non può ritrovarsi né nel ruolo della mamma di scorta che bada a un padre depresso e a un fratello solo, né nella giovane ragazza della borghesia romana che può vivere e pensare semplicemente alla sua passione per lo sport. E per questo il regista più di una volta attraverso soggettive sonore e dispercezioni visive ci ricorda che sta descrivendo un mondo da un determinato punto di vista, quello di Jennifer. L'ombra, il riflesso: il segno speculare e complementare di Jennifer non può che essere rappresentato dalla sua partner di nuoto sincronizzato, personaggio infantile e che vive decisamente lontano dalla complessità. È un suo doppio allora? Un modello cui tendere? Niente di tutto questo: solo un'immagine di quella che Jennifer poteva essere e che invece non è stata. Un'altra immagine infedele ma non falsa.

Luca Bandirali, *Segnocinema*

Martedì 11 agosto

Cloro

Italia, 2015

Regia
Lamberto Sanfelice

Sceneggiatura
Lamberto Sanfelice
Elisa Amoroso

con
Sara Serraiocco
Piera Degli Esposti
Giorgio Colangeli
Ivan Franek

Fotografia Michele Paradisi
Montaggio Andrea Maguolo
Scenografia Daniele Frabetti
Costumi Ginevra Polverelli
Suono Francesca Di Giuliano
Durata 94 minuti
Distribuzione Good Films



2015 BOBBIO Film Festival 25



La trama

Vittoria (Valeria Solarino) ha lasciato il Nord di sua volontà per iniziare la carriera di magistrato a Lamezia Terme, con la missione di sconfiggere la 'ndrangheta. Assunta (Daniela Marra), invece, nella 'ndrangheta è costretta a restare, anche se le hanno ucciso il marito e ora deve sposarne forzatamente il fratello, Nando.

Opiti della serata:
Fernando Muraca
e/o attori del cast

Mercoledì 12 agosto

La terra dei santi

Italia, 2015

Regia
Fernando Muraca

Sceneggiatura
Monica Zapelli
Fernando Muraca

con
Valeria Solarino
Lorenza Indovina
Daniela Marra
Ninni Bruschetta
Tommaso Ragno

Fotografia Federico Annichiarico
Montaggio Paola Freddi,
Marcello Saurino
Scenografia Maria Teresa Padula
Costumi Andrea Cavalletto
Musica Valerio Vigliar
Suono Vincenzo Urselli
Durata 81 minuti
Distribuzione
ASAP Cinema Network

Il primo lungometraggio di finzione di Fernando Muraca parla di criminalità calabrese senza la grandiosità dell'affresco e senza voler fornire una chiave di interpretazione onnicomprensiva. Ma concentrandosi su un dettaglio. La triangolazione fra tre donne. La magistrata Valeria Solarino dalla parte dello Stato. E le sorelle Antonia Daniela Marra (Assunta) e Lorenza Indovina (Caterina) sull'altro fronte del familismo mafioso. Asciutto, antiromanzesco, lucidamente "giornalistico" tanto nel raccontare la personalità della donna di legge con la sua tenacia e le sue debolezze quanto nel mettere a nudo le miserie umane e morali del fronte criminale il cui cemento interno è fatto di sottomissione e viltà, accresce e non annacqua questo risultato il lasciare spazio all'emotività femminile, al filo di comunicazione che, tra richiami e sentimenti contrastanti, tra donne si stabilisce. La quarta figura di rilievo, affidata al sempre giusto Ninni Bruschetta, è il poliziotto che fa da guardaspalle alla magistrata.

Paolo D'Agostini, *la Repubblica*

Una struttura narrativa forte, ottime interpretazioni da parte di tutto il cast, con una sorprendente Lorenza Indovina nei panni di Caterina, una fotografia livida e fortemente contrastata che sottolinea le divisioni in bianco e nero fra legalità e crimine, fra maschi e femmine, fra codici d'onore personali e regole della società, quella mafiosa come quella civile.

Paola Casella, *myMovies*





La trama

Chiamato nella Vienna del 1946, devastata dalla guerra e divisa in zone di occupazione, dall'amico Harry Lime, lo scrittore americano di western Holly Martins assiste ai funerali di Harry, ma le testimonianze sulla sua morte, investito da un'auto, sono dubbie: c'erano tre uomini, non due, ad assistere all'incidente. Chi era il terzo uomo?

Seguirà dibattito

Un restauro ci riporta *Il terzo uomo* nella forma e nel bianco e nero smagliante del direttore della fotografia Robert Krasker. Chi lo vedrà tornerà a chiedersi a chi vadano attribuiti i meriti maggiori di un film straordinario che ha almeno tre padri (quattro con il produttore Alexander Korda). A uno scrittore strepitoso e "cattivo" come Graham Greene, che ha inventato la storia e scritto la sceneggiatura? A Sir Carol Reed che ha inventato una Vienna cupa, barocca, espressionista, sbieca, angosciosa? A Orson Welles, che interpreta uno dei suoi molti villain - più cattivo di Quinlan, più cinico di Kane - dandoci uno dei personaggi più duri del cinema e restando pur tuttavia, in qualche modo, un eroe?

"Odiavo Harry Lime", confessava Welles, a vent'anni dal film. "Non aveva passioni, era freddo: era Lucifero, l'angelo caduto". Come dargli torto? Lime è l'uomo che nella Vienna del 1949, devastata dalla guerra, non ha scrupoli a trafficare in penicillina adulterata, a settanta sterline la fiala, mietendo vittime come un angelo della morte. Eppure la bellissima Alida Valli continua ad amarlo e a chiamarlo "povero Harry", e il suo amico che arriva dall'America per rivederlo, Joseph Cotten - un attore scelto per riprodurre il rapporto di fascinazione, amore e disamore che esisteva tra lui e Kane in *Quarto Potere* - ci mette un bel po' a decidere che Lime è passato dalla parte dei nemici. E lo spettatore - che ha assistito al suo funerale e lo considera morto, ma si aspetta anche l'arrivo di Orson Welles - deve attendere a lungo la sua entrée, come per una superstar: cinquantanove minuti, prima che sentiamo risuonare i suoi passi, e ben cinquantasette allusioni verbali piene di amore e odio, dieci rulli ad anticipare il suo arrivo, tra le ombre di un portone, preannunciato dal rumore dei passi nella notte di Vienna. Una scena indimenticabile che Welles, pur sostenendo di avere scritto ogni altra riga della sua parte (il resto era "dell'impareggiabile Graham Greene"), attribuisce al regista.

Irene Bignardi, *la Repubblica*

Giovedì 13 agosto
(SERATA FARE CRITICA)

Il terzo uomo

VERSIONE RESTAURATA DALLA
CINETECA DI BOLOGNA

(The Third Man)
Gran Bretagna, 1949

Regia
Carol Reed

Sceneggiatura
Graham Greene
Mobbie Poole
Orson Welles

con
Joseph Cotten
Alida Valli
Orson Welles
Trevor Howard

Fotografia Robert Krasker
Montaggio Oswald Hafernichter
Scenografia Joseph Bato,
John Hawkesworth, Vincent Korda
Musica Antonio Karas
Durata 104 minuti



UN FILM DI
MARCO BELLOCCHIO



I PUGNI IN TASCA

La trama

In una inerte provincia piacentina quattro fratelli vivono con la madre cieca in una vecchia villa. Augusto, il maggiore, conduce una vita normale anche se ipocrita e triste, Leone è handicappato, Ale soffre di epilessia ed è molto legato a Giulia, che ha una particolare predilezione per Augusto. Ale progetta di eliminare i familiari facendoli precipitare con l'automobile in una scarpata, ma il giorno in cui decide di attuare il suo disegno viene distolto dall'eccitazione per la guida. Le ristrettezze economiche e la passività di Augusto, che oppone agli entusiasmi di Ale l'infermità della madre, ostacolano la realizzazione dei suoi sogni e lo inducono a eliminare almeno quest'ultima.

Ospiti della serata:
Marco Bellocchio
e attori del cast

One of the most astonishing directorial debuts in the history of movies.

Pauline Kael

Marco Bellocchio ha dato fondo in questo suo *I pugni in tasca* a tutto ciò che di solito costituisce il mondo della giovinezza. In questo film c'è di tutto, davvero: odio e amore della famiglia, ambiguità dei rapporti fraterni, attrazione verso la morte, entusiasmo per la vita, volontà astratta di azione, furore impotente, malinconia morbosa, violenza profanatoria e infine, a sfondo di tutto questo, il senso cupo e fatale di una provincia senza speranza. Questa complessa e torbida materia non è però espressa in maniera crepuscolare come quasi sempre avviene nel cinema e nella letteratura italiana, bensì è affrontata, caso raro, drammaticamente. Il regista ha sentito che la violenza della sua polemica contro una certa società non poteva giustificarsi se non esplodendo in tragedia; e così si è posto il problema di come arrivare a inserire fatti grossi quali il matricidio e il fratricidio senza far saltare la fragile cornice naturalistica.

Marco Bellocchio con Alessandro ha inventato un personaggio molto bello e, specie nel cinema italiano, molto nuovo. L'originalità di questo personaggio sta nel fatto che la criminalità in lui non si nasconde, come avviene spesso nei veri delinquenti, dietro la facciata di un contegno corretto e normale bensì dietro una sistematica e ironica stravaganza. Il personaggio si salva e salva il film attraverso questa stravaganza di tipo amletico che finisce per dare un significato poetico anche ai suoi delitti, quasi riducendoli a espressioni bizzarre ma giustificate del suo stato d'animo. Questo è tanto vero che quando nell'ultima sequenza, impreveduta e geniale, senz'altro uno dei pezzi di cinema più notevoli di questi ultimi tempi, Alessandro si abbandona alla esaltazione vitalistica e mortuaria che gli ispira la musica verdiana e muore, lo spettatore prova un sentimento di pietà come per la morte di un eroe in fondo positivo. La regia è vigorosa, con un senso drammatico dell'inquadratura significativa e del montaggio serrato. Tra gli interpreti un elogio a parte va a Lou Castel che ha saputo creare con Alessandro un personaggio indimenticabile. Accanto a lui bisogna ricordare soprattutto Paola Pitagora, molto brava nella parte di Giulia e poi Mauro Masè, un convincente Augusto e Liliana Gerace, la madre.

Alberto Moravia

Sabato 15 agosto

I pugni in tasca

VERSIONE RESTAURATA DALLA
CINETECA DI BOLOGNA

Italia, 1965

Regia

Marco Bellocchio

Sceneggiatura

Marco Bellocchio

con

Lou Castel

Paola Pitagora

Marino Masè

Liliana Gerace

Fotografia Alberto Marrama

Montaggio Silvano Agosti

Scenografia Rosa Sala

Costumi Gisella Longo

Musica Ennio Morricone

Durata 105 minuti



2015 BOBBIO Film Festival 31



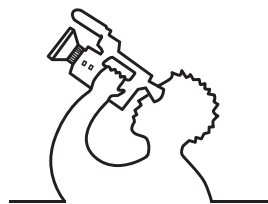
Protagonista della 19a edizione del Bobbio Film Festival è, come sempre, l'alta formazione cinematografica, grazie allo storico laboratorio Fare Cinema creato da Marco Bellocchio nel 1995 a cui si è aggiunta negli ultimi anni una seconda attività formativa, il seminario di critica cinematografica organizzato dall'Associazione Marco Bellocchio. Il docente di regia del 2015 è il regista e direttore della fotografia Daniele Ciprì.

Come ogni anno, durante il periodo del festival ragazzi e ragazze provenienti da tutta l'Italia, selezionati fra i tanti aspiranti che hanno mandato la loro candidatura, hanno la possibilità di acquisire specifiche competenze nel settore del cinema e di seguire tutte le fasi creative di un'opera cinematografica.

Un percorso di ricerca e di scoperta, rivolto a tutti coloro che desiderano lavorare nel campo cinematografico e che vogliono partecipare a un'esperienza cinematografica unica al di fuori dei cliché e degli schemi del mercato, accanto a un regista italiano che fa del cinema non un prodotto ma un'arte.

L'offerta formativa si è inoltre arricchita negli ultimi anni accogliendo l'importante esperienza del Seminario residenziale di critica cinematografica. Il seminario offre ai partecipanti un'occasione di crescita culturale e di alta formazione, unica nel suo genere: i corsisti hanno infatti la possibilità di seguire laboratori, lezioni, esercitazioni, affiancate dalla visione dei film, a cura di critici cinematografici delle più importanti testate italiane, nonché di incontrare attori e registi presenti durante le giornate del Bobbio Film Festival.

I corsisti possono così imparare o perfezionare attraverso esercitazioni pratiche e teoriche le forme della recensione, l'attacco e la chiusura di un pezzo, il lavoro sul ritmo della scrittura, la realizzazione dell'intervista e l'analisi del film.



FARE CINEMA

CORSO DI ALTA FORMAZIONE
IN REGIA CINEMATOGRAFICA
diretto da Marco Bellocchio

Docente del corso
DANIELE CIPRÌ

Bobbio 1-15 agosto 2015

CINEMA SUMMER SCHOOL

SEMINARIO RESIDENZIALE DI
CRITICA CINEMATOGRAFICA

Bobbio 1 - 15 agosto 2015







MOSTRA
**Marco Bellocchio, I pugni in tasca
e il cinema della rivolta**

Il film di una generazione o l'analisi spietata di un'epoca? "I pugni in tasca" è stato entrambe le cose. Ancora oggi l'opera prima di Marco Bellocchio suscita discussioni, non solo sul disagio giovanile che ha preceduto il Sessantotto. A soli 26 anni il regista piacentino affondò il coltello nella piaga dei drammi di una provincia italiana meschina e claustrale, della famiglia come istituzione coercitiva e spesso frustrante. Un po' Holden e un po' Törless, Ale, il protagonista del film di Bellocchio, si muove in una lucida follia che è anche l'espressione di una stagione.

Mauro Molinaroli



Biglietti e abbonamenti:

I biglietti e gli abbonamenti possono essere acquistati
on line nel sito **www.comune.bobbio.pc.it**

oppure a Bobbio presso l'**ufficio IAT** (Piazza San Francesco)
tutti i giorni dalle 09.00 alle 12.00 e dalle ore 16.00 alle ore 18.00

Dal 01 al 15 agosto presso l'ingresso del Chiostro di San Colombano
in Piazza Santa Fara dalle 19.00 alle 21.30.

Per informazioni sull'acquisto di biglietti e abbonamenti:
iat.bobbio@sintranet.it

Informazioni:

Per informazioni sui programmi, le attività, gli ospiti del festival consultare il sito
www.bobbiofilmfestival.it o scrivere a **info@bobbiofilmfestival.it**



BOBBIO Film Festival

Per informazioni logistiche è possibile anche rivolgersi allo
IAT del Comune di Bobbio,
Piazza San Francesco, 29022 Bobbio (Pc), tel 0523 962815

CREDITS

Bobbio Film Festival

Direzione Artistica **Marco Bellocchio**
Supervisione: **Pier Giorgio Bellocchio**
Direzione: **Paola Pedrazzini**